

# LA SALA MAGGIORE DELLA BIBLIOTECA ZELANTEA DEDICATA AL PROF. CRISTOFORO COSENTINI

*In data 3 maggio 2007, la Sala centrale della Biblioteca Zelantea è stata intitolata al prof. Cristoforo Cosentini. Pubblichiamo di seguito il discorso introduttivo del presidente della nostra Accademia, dott. Giuseppe Contarino, e la lectio magistralis del chiarissimo prof. Salvatore Musumeci, titolare della cattedra di Istituzioni di Diritto romano presso l'Università di Catania.*

GIUSEPPE CONTARINO  
Presidente dell'Accademia

## UN DOVEROSO OMAGGIO

Dedicando questa sala al prof. Cristoforo Cosentini intendiamo riconoscere in lui un lucido e coerente interprete delle più alte tradizioni del nostro Sodalizio e della nostra città, proclamarne le alte qualità morali e culturali e additarlo, soprattutto ai giovani, come guida e punto di riferimento. È in questa sala che l'Accademia celebra le sue assemblee, accoglie ospiti illustri, organizza conferenze, mostre e concerti, custodisce buona parte dei 56.000 volumi del Fondo antico, testimonianza eloquente di un sapere sedimentato per secoli, espone le statue di alcuni soci che fecero più bella e più grande Acireale, sottraendola a un destino di paese ed elevandola alla dignità di città.

Da stasera, essa porterà il nome del Professore. E sarà per noi titolo di vanto e di responsabilità guardare la targa commemorativa e percepire quasi la sua voce incoraggiarci, sollecitarci, ricordarci che la storia non è mai un "fu", una vecchia soffitta dove si trova di tutto, ma un

“è”, un valore aggiunto, impegnativo e prezioso, che dà significato al presente e salde radici al futuro.

Cristoforo Cosentini fu un uomo singolare, di raffinata sensibilità, di grande delicatezza, di sentimenti romantici e di sano pragmatismo: un segno di contraddizione in tempi di volgarità imperante che non finivano mai di sorprenderlo e di amareggiarlo. Il suo spirito tese sempre all'ordine, alla chiarezza, alla perfezione. Non per superbia intellettuale, ma per una sorta di insoddisfazione, che lo costringeva a chiedere, soprattutto a se stesso, il massimo in ogni direzione. Il suo stile di sobrietà, la sua lungimiranza, il suo pensiero, il suo attaccamento alla città costituiscono motivo di incoraggiamento, di stimolo, di confronto e di monito, nel dinamismo dei tempi.

Per formazione e inclinazione, il professore Cosentini era solito cercare conferme nell'antica saggezza romana intrisa di cultura classica. Era come colui che partiva da lontano per acquistare velocità e saltare più in alto. Tanto più il contesto si dimostrava arido, ingrato e torbido, tanto più egli chiedeva conforto e sostegno alla storia, che proponeva non come un rifugio, ma come specchio, come metro col quale misurarsi. Non riusciva a comprendere, a esempio, come gli antichi acesi avessero potuto costruire una città così culturalmente avanzata, così ricca di chiese monumentali, di palazzi signorili, di avvenimenti esaltanti, mentre adesso tutto veniva trascurato, opacizzato, barattato per dodici denari. La grettezza, la piccineria, la meschinità lo infastidivano e tentava di esorcizzarle fornendo esempi di nobiltà, di generosità, di liberalità persino imbarazzanti.

Ogni essere umano ha una sua distinta configurazione. La sua era quella di tendere all'eccellenza - anche all'Università degli studi di Catania, dove si segnalò per le sue ricerche, per il suo garbo, per la sua signorilità di modi; vantò amicizie autorevoli, come quella di Cesare Sanfilippo, suo Maestro e amico fraterno, di Giuseppe Auletta, di Luigi Arcidiacono, di Michele Ali; ebbe allievi diventati valorosi colleghi - come Nicosia, Corbino, Musumeci e altri - che gli vollero tanto bene; ricevette l'onore di essere eletto Preside della Facoltà di Giurisprudenza e di essere nominato Professore emerito.

Dell'esperienza universitaria, dei suoi scritti scientifici e di tante altre cose vi parlerà a momenti il prof. Francesco Musumeci, ordinario di Istituzioni di Diritto romano, che, come ho appena detto, ebbe col prof.

Cosentini rapporti di particolare cordialità e attaccamento. Io vorrei aggiungere soltanto due citazioni del nostro indimenticato Presidente, che mi sembrano illuminanti.

*“Il destino di chi si mette in cammino è, quasi sempre, di restare solo e di scoprire poi, con stupore, che il suo operare in solitudine viene definito assolutismo o autoritarismo. Bella città la nostra, carissima ai nostri cuori, ma che deriva dalla sua sicilianità le note di una diffusa indolenza e della facile critica propria di chi sta a guardare, irridendo e pur sente forse nell’altrui impegno un biasimo al proprio assenteismo (o alla propria incapacità)! Cose da scoraggiare anche il più forte. E io non lo ero. Tuttavia, non sapevo resistere al desiderio di continuare”.*

La verità è che il suo passo era molto più celere del nostro: la sua vista molto più acuta e penetrante; il suo cuore molto più pronto e dilatato di quello degli altri accademici. Chi gli stava a fianco – i presidenti delle tre Classi e il Segretario generale – ce la mettevano tutta nell’interpretare ed eseguire i suoi desideri, ma lui era inarrivabile perché si occupava dell’Accademia ventiquattr’ore al giorno e ogni traguardo raggiunto veniva subito archiviato per pensare a nuove sfide, in una inesausta rincorsa alla perfezione.

La seconda citazione è una confessione sincera, sofferta, autentica.

*“Di me resterà soltanto il nome nell’elenco dei presidenti del Sodalizio; e di questo sono già pago e onorato. Ma se un giorno, leggendo il mio nome in quell’elenco, qualcuno vorrà ricostruire l’animo che io portai nell’azione, aggiungo che ho amato l’Accademia e Acireale più di me stesso, dedicandomi all’una e all’altra, con la spontaneità e il cuore di chi non ha saputo farne a meno”.*

Più che non saperne fare a meno, egli non poteva fare a meno dell’Accademia, con la quale aveva un rapporto di immedesimazione organica. Dire Accademia significò per quattro decenni dire Cosentini. Egli, la riteneva “sua”, come, peraltro, notte e giorno, si considerava a servizio dell’Accademia, per tutelarne gli interessi, per risolverne i quotidiani problemi, per accrescerne il prestigio, per proporla, in tutto il suo plurisecolare splendore scientifico, come sinonimo della cultura acese.

Le voleva bene a tal punto da temere veramente che essa potesse scomparire con lui, o, quanto meno, potesse degenerare e scadere a palcoscenico di provincia, sottovalutando le solide fondamenta e il chiaro esempio che egli stesso le aveva dato e il precetto, al quale ci aveva abi-

tuati: “*Nulla è stato fatto per l’Accademia fino a quando resta qualcosa da fare*”, che esprimeva bene la sua volontà di spendersi totalmente e fino all’ultimo per il Sodalizio.

Insieme con l’Accademia, Cosentini non poteva non amare Acireale, il cui spirito pulsa in queste stanze. Per essa, accettò persino l’esperienza di consigliere comunale e mai fece mancare il suo qualificato apporto per promuoverla ridestando antiche passioni normanne nei cuori rattappiti dal fatalismo arabo dei propri concittadini; condividendo le battaglie del Club dei giornalisti Alfio Fichera in difesa della Timpa; trasformando ogni ricorrenza in occasione per scrivere un nuovo capitolo di una storia esaltante: recuperando gloriosi cimeli, come, a esempio la Bandiera donata da “Catania alla sorella Aci”, nel 1848; e facendosi autorevole e determinante eco dei nostri appelli giornalistici di salvare le Terme romane di S. Venera al Pozzo, che giacevano dimenticate da circa settant’anni.

Ovviamente, un posto a parte ha l’affetto per la famiglia, soprattutto per i nipoti, che considerava suoi figli. Non rientrava nella sua ottica occuparsi di “cose”. Era fatto per ben altro. Proprietà e finanze si sarebbero potute volatilizzare, senza che lui se ne preoccupasse. Tutto era delegato al fratello Rodolfo, che gli consentiva di concentrarsi sullo studio. Di questo, gli fu sempre grato.

Non intendo dilungarmi nell’elencazione di benemerenzze a tutti note. Rischierei di accendere candele per illuminare il sole. Vorrei riferire soltanto l’ammirato giudizio di un noto docente universitario – il prof. Rodolico – che, alla sua morte, ne parlò come di “un uomo insostituibile”, giudizio, questo, che lo avrebbe messo in notevole imbarazzo, come gli capitava ogni qualvolta gli si rivolgevano complimenti o gli venivano conferiti riconoscimenti, pure importanti, come la Commenda dell’Ordine di San Gregorio Magno.

Io non saprei dire se la insostituibilità del Professore fosse dettata dal riferimento alle doti di mente, o a quelle di un cuore che non conosceva infedeltà o alla sintesi sinergica di tutt’e due. Mi sento di affermare, tuttavia, che l’ombra lunga della grande quercia non è un fatto effimero, non attutisce la luce, ma la esalta. L’orizzonte del Sodalizio non sfuma in essa, ma da essa trae definizione come avviene nei quadri del Caravaggio, nei quali l’ombra dà significato ai colori.

Cristoforo Cosentini ha lasciato in eredità a questa Accademia la sua

capacità di costruire avvenire e il precetto di dare sempre la precedenza alle ragioni dell'essere, più che a quelle dell'avere. Ritengo che nella storia di Acireale continuerà a segnalarsi a lungo per quel suo volare alto, per la perentoria e intrepida difesa delle migliori tradizioni, per il desiderio di farne sempre più una città culturalmente avanzata.

Conformarci al suo insegnamento è per tutti noi un dovere morale. al quale ci atterremo non con la supponenza della lumachella trilussiana della vanagloria, che strisciando sopra un obelisco, guardò la bava e "Già capisco - disse - che lascerò un'impronta ne la Storia", ma con la piena consapevolezza dei nostri limiti, mitigata soltanto dalla certezza di non essere soli, come Sisifo, nell'impossibile impresa di spingere l'Accademia in cima al monte, ma di poter contare sulla collaborazione piena, appassionata, lungimirante e generosa del Consiglio direttivo e di tutti gli illustri colleghi accademici, desiderosi come noi di proporla su un piano di distinzione e di riguardo.